

Nicola Lapenta:

“ Sergio è un amico e viene da Chicago. Mi piacerebbe raccontare come ci siamo conosciuti, senza rubare troppo tempo.

Per caso ci siamo conosciuti e ci siamo scambiati poche parole, questo accadeva 7-8 anni fa.

Dopo 8 anni ci siamo incontrati nuovamente ed abbiamo continuato a fare quel discorso di 8 anni fa. Questo è il segno che c'è sempre un filo rosso che collega le esperienze della vita propria e di ciascuno.

Sergio Finardi, fondatore di Transarms di Chicago, è uno studioso di logistica di armamenti, ma ci porta anche un'esperienza delle tante che ha, in particolare come ispettore delle Nazioni Unite in Congo. Anche per lui la domanda è la stessa: puoi raccontare questa esperienza che ti ha fatto fare un salto e che risuona di pace ancora adesso?”

Sergio Finardi:

“Ti ringrazio Nicola per quello che hai detto. È proprio vero. Vorrei subito dire che dentro le guerre o dentro le situazioni di conflitto violento estremo, come quelle che ha descritto Ilaria e come quelle che ha descritto Gabriele, ci sono molte somiglianze. Io non ripeterò, nella mia situazione, quello che loro hanno detto, perché è identico. Basta trasportarlo geograficamente da qualche altra parte. È inutile che io ripeta quello che loro, molto meglio di me, hanno detto rispetto alla normalità dell'orrore e alla vita che continua nella normalità dell'orrore, e che quindi coinvolge cose tremende tra persone ma anche cose bellissime, come appunto quelle che raccontavi tu, Gabriele, degli insegnanti che rischiano la loro vita per attraversare la strada. Sono cose molto emozionanti per chi le vive.

Io ho vissuto questa situazione in alcuni posti, particolarmente in Congo. Ho vissuto situazioni di conflitto in altri posti, ma è in Congo che ho vissuto una situazione di guerra. Voi dovete sapere che il consiglio di sicurezza dell'ONU è formato dai maggiori esportatori di armi nel mondo, cioè Cina, Francia, Gran Bretagna, Russia e USA, più altri paesi, ma solo loro hanno il potere di veto. Questi ultimi sono anche parte di un organismo che è incaricato e che dovrebbe, limitare i danni dei conflitti o farli finire. Questo organismo è il Segretariato che impone le sanzioni sui conflitti e proibisce a tutti gli altri stati di commerciare in armi o in cose che alimentano la guerra di questi paesi.

Ci sono poi delle persone che vengono scelte, di cui ho fatto parte, che sono esperti in qualche campo: finanziario, dogane, tutte le cose che hanno a che fare con il controllo di tutte le possibili violazioni degli embargo. Queste persone sul campo hanno la funzione di indagare su chi viola l'embargo, di chi fa delle azioni di gravi violazioni di diritti umani etc. Esse sono sul campo con un potere apparente, che invece non esiste. Non hanno il diritto di chiamare sotto giudizio le persone, non hanno forza militare se non indiretta.

Ci proteggevano i Caschi Blu dell'ONU, ma nei posti più significativi era meglio non portarseli dietro perché era come annunciare che tutti dovevano rimanere in silenzio. Se tu vai a fare l'investigatore presentandoti come tale, è chiaro che nessuno ti parla più. Come diceva Ilaria, il solo fatto di parlare con te li metteva in pericolo perché l'altra parte li vedeva.

Eravamo quindi in una situazione di apparente potere: il consiglio dell'ONU, gli ispettori dell'ONU con dietro diecimila soldati dell'ONU, stanziati in quel caso a Goman, nell'est del Congo. Grandi poteri. In realtà tutto quello che abbiamo fatto in cinque, lo abbiamo fatto nonostante queste regole e l'abbiamo fatto di nascosto dai grandi capi di New York, che nella situazione di guerra avevano solo la capacità di dirci: "Ma perché non fate presa?", oppure: "Ma non vi sono arrivati i soldi? Perché non andate? Non avete la carta di credito?". A Goman non c'era neanche una banca, e se ci fosse stata, l'avrebbero distrutto centomila volte. La consapevolezza a New York era questa qua: non vi sono arrivati i soldi, perché non usate la carta di credito. Per dirvi che questi organismi, che sembrano potentissimi, sono fatti da logiche, da meccanismi, da persone. Insomma eravamo più o meno soli, non dico come Gabriele, certo avevamo dei poteri, avevamo soldi, ma non tanto.

Siamo dovuti entrare nelle situazioni e guadagnarci il rispetto sul campo. Il nostro compito, come avevo detto, era di svelare da dove arrivavano le armi, dove andavano, da dove arrivavano i soldi, attraverso quali metodi, attraverso quali situazioni. Dovevamo arrivare a delle soluzioni, e tutto questo in pochi mesi.

Io sono andato in Congo per due ragioni: uno era che il salario, era veramente molto alto. Erano dieci, undici mila dollari al mese. La seconda era che avrei potuto provare sul campo, su un campo di conflitto, quelle che erano le abilità e gli strumenti che io e il mio compagno di ricerca Carlo Tombola (che è lì, in mezzo a voi, e che domani parlerà nel pomeriggio insieme a noi di logistica di armamenti), avevamo messo su in dieci anni di lavoro.

Era un'occasione per me. Naturalmente c'era anche qualche motivazione morale, ma non voglio parlare di questo. Queste erano le motivazioni fondamentali. Non avevo alcuna speranza per cambiare assolutamente nulla. Ho un'età per cui sarei più giustificato a non avere speranze piuttosto che averle. Non ero in una situazione di volontariato, di motivazioni personali di quel tipo, soprattutto non avevo alcuna speranza di cambiare le cose. Nella situazione di conflitto le cose che abbiamo vissuto sono quelle che loro, Gabriele e Ilaria, hanno descritto molto bene e non ve le ripeto.

Abbiamo soprattutto lavorato dentro quelle reti che sono le reti che portano risorse e armi alle parti in conflitto, e queste reti sono estremamente pericolose da svelare, perché sono quelle reti che alimentano quella guerra e che poi alimenteranno le successive, e che probabilmente sono quelle che hanno alimentato quelle in passato. Perciò sono vene che hanno una grossa esperienza e sicuramente non sono molto facilmente svelabili.

La guerra era una guerra tra il cosiddetto esercito congolese e i cosiddetti ribelli CNDP e altri minori, i quali combattevano una guerra, da 5-6 anni nel 2008, per il controllo del territorio orientale del Congo. Il Congo è grande quasi come l'Europa. C'è una parte, che è quella Occidentale, dove sta Kinshasa, che è completamente diversa sia per cultura, linguaggio, economia, da quella Centrale, che è una parte immensa di foreste impenetrabili, dove lo Stato non ha mai messo piede. È grande quasi come Francia e Germania messe insieme, sulla quale si può solo sorvolare perché non ci sono strade. C'è solo un pezzo di fiume navigabile, ma ci sono lo stesso enormi di difficoltà. Poi c'è la parte Orientale, che è ricchissima di miniere in particolare, lo saprete già, di Columbo-Tantalite, il cosiddetto Coltan, l'elemento fondamentale per far funzionare cellulari e computer. Quando c'è stato il boom dei cellulari, le miniere tradizionali in Australia e Brasile non sono bastate più e hanno reso redditizio estrarre il Coltan dal Congo e da altri due paesi, anche se

aveva dei costi considerevoli. Questi “costi considerevoli” sono stati abbattuti dall'esistenza della guerra.

C'è quindi una relazione diretta tra il provocare la guerra e l'economia dell'estrazione di questi minerali. Nell'Est del paese, che era completamente separato dalla capitale, dall'ovest, in realtà la guerra che si combatteva era una guerra fra uomini d'affari dell'Uganda, uomini d'affari del Ruwanda, i loro governi e le multinazionali o le compagnie che estraevano o che compravano o utilizzavano il Coltan e la loro controparte, che coinvolgeva anche i generali, i capitani dell'esercito congolese che, invece di difendere la popolazione, difendevano le miniere che davano loro la loro parte per il controllo e la difesa. Era una guerra fra queste due parti.

Bisognava smontare questo meccanismo, e a noi hanno chiesto di far finire la guerra. Lo hanno chiesto a cinque persone qualsiasi e li hanno messi in una situazione quasi disperata, senza veri poteri. L'unica cosa che noi abbiamo pensato di fare, era appunto andare a toccare i meccanismi con cui i partecipanti, anzi, che i partecipanti usavano per poter continuare questa guerra.

Quali erano questi meccanismi? Erano fondamentalmente due:

Come arrivavano i soldi.

Come arrivavano le armi.

Come arrivavano i soldi. Siamo riusciti, soprattutto grazie ai miei colleghi ed ad un lavoro estremamente difficile, a risalire, attraverso il controllo dei cellulari, dei conti, a chi dava gli ordini e a quali canali finanziari questi accedevano, dimostrando che i ribelli, o cosiddetti ribelli, usavano i canali finanziari del governo e del controllo dei servizi di sicurezza di Uganda e Ruwanda. E per quanto riguardava le armi siamo riusciti a trovare i canali che li rifornivano.

Quale è stata la forza del nostro intervento, del tutto inaspettata anche per me? Noi siamo riusciti a pubblicare a dicembre del 2008 un rapporto, che è tradizione che i gruppi di esperti facciano alla fine della loro missione, denunciando le violazioni. Invece di denunciare una violazione dietro l'altra, abbiamo deciso di denunciare questi due canali. Cosa è successo? Ne parlavo oggi alla formazione con i Caschi Bianchi, è successo che Ruwanda e Uganda, che hanno sempre fatto il bello e il cattivo tempo lì, perché sostenuti da Gran Bretagna e USA, hanno visto i nomi dei loro ministri, dei loro servizi segreti, associati a telefonate ai ribelli nei momenti in cui arrivavano i soldi. A quel punto che meccanismo è scattato? Abbiamo lavorato sull'ipocrisia. Non è che gli americani, gli inglesi, i francesi, i norvegesi e gli svedesi, che davano i soldi per sostenere i governi, non sapessero di queste cose, ma non hanno più potuto dire che potevano continuare. A quel punto hanno cominciato gli olandesi, i norvegesi, gli svedesi a dire “Se voi utilizzate i soldi in questo modo, noi non ve li mandiamo più”. Ruwanda e Uganda sono governi che stanno in piedi solo grazie ai soldi che gli arrivano o dalla Norvegia o dalla Svezia. Soldi che vengono mandati immediatamente in Svizzera, mentre la popolazione non li vede neanche. Questi governi allora si sono trovati nella situazione in cui non hanno più potuto continuare a finanziare i ribelli, non inviando più i soliti 4-5 miliardi di dollari provenienti dai donors.

I criminali che governano il Ruwanda e l'Uganda da decenni, sono criminali di un tipo particolare: sono criminali ricevuti a palazzo in tutte le parti del mondo, ma non per questo non sono dei criminali. Questi ultimi hanno fatto un semplice calcolo di interesse: ci va bene guadagnare quello che riusciamo con il controllo delle miniere o delle armi, oppure ci conviene dire “Sì abbiamo fatto le cose sbagliate, non le facciamo più”, e ci prendiamo gli 8 miliardi di dollari? Hanno fatto questo

calcolo e hanno interrotto gli aiuti ai ribelli, al CNDP in particolare. Due mesi dopo i ribelli, questo è successo nel febbraio e nel marzo del 2009, non ricevevano più aiuti e la guerra è finita. Abbiamo fatto finire la guerra. Dimostrando queste due cose, le reti finanziarie e le reti delle armi, e collegando questa rivelazione ai donors, a chi sosteneva questi paesi, tre mesi dopo la guerra è finita.

Diceva oggi una volontaria: “Però poi la guerra è ricominciata!”. Sì è ricominciata l'anno scorso con un altro piccolo gruppo ribelle, però a quel punto, non più sostenuta da Ruwanda e Uganda, questo re-inizio di guerra dopo tre mesi è finito.

Io non avevo nessuna speranza di far finire una guerra, e non l'ho fatta finire io o i miei compagni di lavoro. A farla finire sono stati i donors, che hanno interrotto gli aiuti. E quindi in una situazione in cui nessuno di noi aveva nessuna speranza di fare più che denunce, in realtà in cinque mesi abbiamo ottenuto un risultato più che grande. Quella situazione ha delle particolarità per cui non ho molte speranze che la cose rimangano pacifiche per molto tempo, ma almeno questo di assolutamente insperato è accaduto.

Quindi invito a chi va in queste situazioni, magari lo scetticismo che avevo io non ce lo ha in mente, ma quello che succede davvero dopo l'intervento voi non lo sapete bene. Se voi lavorate bene, come diceva Ilaria, bastano piccole cose per disgregare dei meccanismi e chissà che cominciando con una famiglia che smetta di fare la faida ne arrivino altre dieci.

Ecco volevo raccontarvi la mia esperienza, che è partita da molto scetticismo e lontana dalla questioni morali ed è arrivata a un risultato, a un risultato che nessuno sperava di fare.

Grazie.”